



Il popolo degli sciatori è in trepida attesa della grande neve. Intanto è tutto per loro questo numero di A/R

ALLE PAGINE 14 E 15



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



La fonduta (cosa che fonde) è solo valdostana perché il formaggio ideale per farla è da lì che viene: la fontina

A PAGINA 16

## L'altra faccia della neve

ANNA BIANCO

Non è quella battuta delle piste, non è quella mondana. E' «l'altra neve», fresca e quasi intatta, ripida o piana, lontana come la Groenlandia o vicina come gli Appennini, che si può calpestare con gli sci o con le racchette. Dove e come leggetelo qui

Un anno fa, ai Piani Resinelli, per la prima volta mi parlarono della traversata della Groenlandia con gli sci. Molto sul vago, la cosa mi fu descritta come una bella gita di sci alpinismo, forse un po' più lunga e faticosa e mi chiesero se eventualmente avrei voluto partecipare alla spedizione. Certamente: ma di preciso, di cosa si trattava? Lo cominciai a capire in seguito.

Cento anni fa un signore norvegese, Fridtjof Nansen, docente universitario di zoologia, diplomatico e avventuroso sportivo, decise che sarebbe stato possibile attraversare la Groenlandia col solo aiuto degli sci e di slitte.

Altri tentativi, da Ovest a Est, erano stati sperimentati con l'impiego di svariati cani e portatori, ma i seicento chilometri avevano presto scoraggiato quei primi esploratori. La traversata da Est a Ovest, poi, essendo la costa orientale disabitata, costituiva quasi una follia, un viaggio del non ritorno. E fu con questo alone di incredulità e pazzia che Nansen con i suoi cinque compagni partì con un piroscalo da Edimburgo e poi con un peschereccio dall'Islanda alla costa groenlandese che in quella stagione era ancora parzialmente circondata dal pack. Proprio su di un enorme lastrone di ghiaccio rimase bloccato per giorni e giorni, prima di poter toccare la terraferma e iniziare la lunga camminata piena di incognite. Riuscì in un mese e mezzo a raggiungere la costa occidentale superando ogni volta in modo inspiegabile gli strani ostacoli che incontrava sugli icebergs: crepacci, vento, nebbia, scarozzamento delle slitte, perdita dell'orientamento. Per finire, arrivati finalmente a Narsarsuaq, l'attuale capitale della Groenlandia (Gothab in danese), vennero informati che l'ultima nave era partita da pochi giorni: non restava che aspettare lì in quel piccolo villaggio tutto un inverno e una primavera che arrivasse la prossima nave. Forse proprio durante quei mesi, ibernato in una baracca e nutrito di pesce secco, Nansen scrisse il suo libro sulla traversata.

La scorsa estate - per festeggiare Nansen - un gruppo di sei persone accettò di ripercorrere le orme originali sulla calotta artica. E così, il 18 giugno con Giuseppe Cazzaniga, Giulio Baggio, Vanni Spinelli, Gianni Fasciolo e Maurizio Dalla Libera, partì dalla Stazione Centrale di Milano con un treno per il Lussemburgo. Da là, in aereo fino in Islanda a Keflavik, l'aeroporto sulla costa Sud Est, circa 40 chilometri da Reykjavik, dove poi ci siamo diretti. È una piccola città, sul mare, con case bianche e azzurre di legno, circondata da svariati chilometri di pianura lina e abbastanza desolata. Forse, però, la sensazione poco allegra mi derivava anche da altre cose: le nuvole basse e compatte, immobili sopra tutta l'isola, quella luce costantemente bigia e il senso d'attesa che la nostra piccola avventura suscitava sempre più forte.

L'indomani mattina la partenza nel piccolo aeroporto di Reykjavik per Kulusuk, villaggio sulla costa orientale di quell'isola che è la Groenlandia. Il volo durò circa un'ora e mezzo, su di un piccolo aereo da dieci posti dove eravamo stoccati noi sei e un tipo di Bologna che si sarebbe recato verso Nord, per comprare pelli di foca a prezzo conveniente...

Kulusuk era così composto: una pista di atterraggio incastonata tra le montagne costiere, un capannone di lamiera con l'ufficio e un minuscolo emporio; una decina di casette dimesse che si confondevano col paesaggio. L'abbiamo cominciato a capire che le nostre faccende non sarebbero filate proprio lisce. Il materiale che noi avevamo spedito da Milano venti giorni prima (cibo, attrezzatura varia e slitte) non era infatti ancora arrivato e le speranze che arrivasse in tempi brevi erano deludenti. Comunque, dopo questa delusione immediata, un elicottero ci trasportò ad Angmagssalik, il capoluogo, distante appena una decina di chilometri a Sud. È incredibile come, per spostamenti anche così brevi in linea d'aria, non esista altra possibilità di comunicazione se non per via aerea. Centinaia di fiori invasi dal pack si snodano, tutti intricati, tra un pasino e l'altro, rendendo improbabile la navigazione se non per piccoli natanti e impraticabile ogni passaggio lungo la costa. In queste lunghissime insenature, nella breve stagione del disgelo, s'agitano gli iceberg di ogni dimensione. Li forma il ghiacciaio, precipitando in mare. Angmagssalik è proprio acquattata lungo uno di questi splendidi fiordi di acqua azzurrissima e gelida, circondata da monti di granito che la riparano in parte dai venti fortissimi di quelle regioni. Nelle verzose casette in legno dipinte di ogni colore, vivono circa mille persone tra eskimesi e danesi (la Groenlandia appartiene infatti alla corona danese) che hanno originato uno scambio di sangue abbastanza evidente. Dai frequenti - anche se non sempre stabili - matrimoni misti nascono infatti bambini molto belli, nei quali i tratti molto marcati degli eskimesi sono mischiati quelli più freddi dei danesi. Nella settimana (1) in cui abbiamo atteso il



H. Monicelli '88

## Santo Jack London, guidaci tu

MAURIZIO MAGGIANI

Di temi pure del pavidio pervertito, ma io non amo dominare la montagna. Non ci riesco proprio a sormontare con maschia fermezza picchi e vette, né trovo confortevole al temperamento sfidare gli orrori di precipizi e crepacci per andare l'agognata meta alpina. No. Io amo la montagna come una sorella e siccome ho il senso delle proporzioni, la reputo a me maggiore. Amo essere circondato e anche benignamente sovrastato, mi piace percorrerla con familiare rispetto, godermela in quieta devozione. Amo della montagna il paesaggio ma anche il modo piano di arrivarci, l'infinito delle vette ma anche la conca e il lago che le raccolgono, il lungo percorrerla nell'aria pura e pungente ma anche il caldo rifugio in cui prima o poi si dovrà pur arrivare. Certamente amo anche la neve, l'inverno della montagna, e per tutto quanto il detto vado pazzo per le racchette da neve e il conseguente modo di passeggiare.

Le racchette, lo sapete, sono quei telaetti leggeri fatti proprio come attrezzi da tennis o giu' di lì (curiosando nei negozi se ne trovano di diverse fogge e materiali) che messe ai piedi rendono agevole il camminare nella neve. Nate e cresciute tra la Taiga siberiana e le foreste del Klondike, amano i vasti orizzonti e uomini dall'animo libero che le portino. Non amano particolarmente le salite (eh, eh!) e sono assolutamente fuori luogo nelle piste battute. Dulcis in fundo costano poco, non sono di moda e stanno d'incanto appoco-

zino. A me pare che siano un coacervo di virtù, e qualche loro secondario difetto (diciamo che bisogna un po' prenderci la mano) me le rende ancora più simpatiche. Io ci faccio molte passeggiate invernali in solitaria, perché non trovo quasi mai amatori del genere e del soggetto. Eppure sono convinto che una comitiva in racchette avrebbe da divertirsi un sacco.

Vi consiglio adesso due itinerari: sono percorsi che io ho fatto mettendoci con comodo un giorno d'inverno. Avevo con me una carta (il paesaggio invernale muta troppe cose per fidarsi dei ricordi), una bussola, un po' di dimestichezza con la neve, due racchette da sci come ottimi motori ausiliari e il solito zaino con tutto quello che serve per un non si sa mai. Ovviamente anche un paio di racchette.

**Primo.** Da Les Mesches a Casterino in anello attorno alla Valle delle Meraviglie, alpi Marittime all'altezza del monte Bego, in territorio francese sopra San Delmas des Tendes, 56 chilometri da Ventimiglia, 43 da Cuneo. La Valle delle Meraviglie è la famosa e splendida valletta di laghi e scogli fra i 2000 e i 2400 metri incisa tutta intorno da migliaia di iscrizioni misteriose e sacrameamente affascinanti, le più antiche delle quali risalgono a 30.000 anni fa. I pochi e silenziosi amateurs che la frequentano invernata viaggiano la zona anche con lo sci da fondo o da alpinismo.

Io vi propongo di comprare una carta a San Delmas des Tendes, salire in macchina fino a Les Mesches dove parcheggioggerete. Lì trovate anche con abbondanti nevicate i segnali di una mulattiera che vi porteranno fino a quota 2100 al rifugio delle Meraviglie per pranzo. Il quale pranzo per un non si sa mai è meglio averlo appresso. Avete un paio d'ore per godervi la valle innevata e raccolta a bomboniera tra le vette del Bego e il Picco delle Meraviglie. Dopo di che volgete il pensiero al ritorno per una via nella neve che troverete a destra del punto del vostro arrivo e a ponente della bussola. Scenderete così senza fretta per una valletta tangente a quella delle Meraviglie fino a Casterino, tre case di pietra e un alberghetto rifugio di legno nel mezzo di un'altissima piana e vastissima che attraversate all'ultima luce con la convinzione di ricevere la nomination all'Oscar per il miglior attore non protagonista in «Il richiamo della foresta». Quando io sono arrivato all'alberghetto (St. Marie Madeleine, tel. 93/046593) scollandomi la neve dalla pelliccia di orso e mi sono accasciato sfinito davanti al caminetto acceso, ho creduto davvero di essere in un film. La fondue savoiarde è senza possibili imitazioni, l'insieme incantevole, i prezzi piuttosto francesi.

**Secondo.** Tutt'altra cosa questo percorso appenninico tutto in costa nella faggetta tra Lagastrello e Lagosanto. Lo propongo dopo

averlo fatto un paio di volte stolo del tran scisciolo di Pratospilla, che può essere punto di partenza ideale al posto di Lagastrello. Intanto ci troviamo a cavallo tra l'appennino di Massa e quello di Parma: Pratospilla è a 35 chilometri dall'uscita di Aulla della Parma-Mare e Lagosanto ad altrettanti dall'uscita di Pontremoli della Spezia. In un giorno si fa l'andata e in un altro il ritorno per essere sicuri di non far gare. Il punto ideale di arrivo è per me Lagosanto di cui si è già molto bene parlato in questo inserto (A/R del 25 febbraio '88, beato chi se lo è conservato). È un piccolo rifugio sulla riva di un laghetto circondato dalle vette del Marmaglia e dell'Aquila; aperto tutto l'anno e gestito in modo familiare dolcemente parmigiano. Dunque una buona meta; se avete l'obbligo del ritorno, non è male una sistemazione a Pratospilla o al rifugio di Lagastrello (chiedete al posto telefonico l'elenco). Il percorso è tutto in quota (1400-1500 metri) con lievi pendii e qualche piccolissimo scossoni tutto appenninico per dare un po' di sale alla giornata. E questa la passeggiata che accosta 6-7 laghi e laghetti che a seconda dello stato dell'inverno sono graziosamente ghiacciati o ancora liberi: in ogni caso molto belli da vedere e un pochino rischiosi da passarci sopra.

Comunque sia ricordate che andare con le racchette per boschi e monti è cosa quieta e comoda, ma pur sempre una piccola, perversa, avventura. Rileggetevi almeno prima Jack London.

nostro materiale abbiamo avuto modo di visitare ben bene il villaggio e dintorni. Questi ultimi sono costituiti da basse collinette di granito e muschio con qua è là delle piantine microscopiche, in lotta costante contro il gelo e il vento, che hanno adattato la loro forma e dimensione a seconda delle esigenze. Salici che serpeggiano sul terreno come ragnatele, rododendri e azalee alti circa due centimetri dal suolo e una sorta di mirtillo che un anno fiorisce e quello dopo matura il frutto non riuscendo a fare tutto in una sola corta stagione calda. Questi mirtilli, il pesce e le foche sono gli unici prodotti commestibili presenti su questa costa dell'isola. Tutto il resto viene importato dalla Danimarca. Ma le foche non sono più molte, ormai, e devono essere stante a costo di lunghi giri in barca nei dintorni. Di queste bestie, bisogna dire, in questo villaggio si conservava tutto: la carne, raccolto in larghi pezzi quadrati seccava insieme ai pesci sui graticci fuori casa, il grasso raccolto in contenitori, le budella lavate ed essiccate per farne lacci, gli ossi ai cani affamaticissimi e numerosi e le pelli conciate per farne coperte e scarpe. Solo il sangue non veniva utilizzato e durante i giorni di caccia i bordi delle stradine diventavano rossi. Queste strade, in tutto tre chilometri circa erano percorse, a velocità folle, da numerose macchine e camioncini trasportati via mare dall'unica nave annuale che può attraccare nel porto di Angmagssalik. Quando arriva, in agosto, pare si scateni un'orgia di acquisti. In paese e tutto intorno rifiuti di ogni genere, dalla plastica, al vetro; al carburante; purtroppo non si ricicla più nulla. Tanti cani, ovunque. Ormai tenuti quasi per abitudine, in un'epoca in cui non è più fondamentale aggirarsi per il pack d'inverno, con le slitte e la muta di otto o dieci cani, in cerca di foche o per pescare. Sono molto belli, bianchi o neri, raramente pezzati legati quasi sempre a catene nelle quali si ingarbugliano durante i loro giochi.

Il paesaggio ci era diventato completamente noto: la montagna di fronte, con quel bel canale, quella di fianco con la parete rossa invitante alla scalata, i pendii di neve immacolata. Tutto molto adatto allo sci alpinismo e al di là della catena montuosa, la calotta immensa che ci incuriosiva e intimoriva sempre di più. Finalmente il 27 giugno ci fu dato di partire, anche se non dal punto originale. Preferimmo allungare il percorso di una quarantina di chilometri anziché aspettare ancora; tutte quelle belle giornate ci sembravano sprecate, quasi. Due viaggi in elicottero ci portarono a sud, a pochi chilometri dalla costa, nel punto in cui iniziò la lunga e faticosa traversata con le slitte e gli sci ai piedi. Per trenta giorni, e ogni giorno per otto o dieci ore, abbiamo camminato per percorrere i 540 chilometri che ci separavano dall'altra costa. Un mese di bianco e piatto ininterrotto se non da quell'unico, spiacevole, episodio della base americana Dye 3. Il governo degli Usa ha piazzato, pagando profumatamente, 5 basi militari sul territorio della Groenlandia, molto importanti dal punto di vista delle radiocomunicazioni. Una di questa si veniva a trovare quasi sulla linea del nostro percorso e Massimo Di Marco, piazzato con la radio a Nuuk, ci aveva comunicato di essersi messo in contatto con gli abitanti di questa base (14 americani e 4 danesi). Nessun problema a passar di lì, visitarla, procurarsi un po' di carburante per il generatore, mangiare una minestra e magari darci una lavata. Sarebbe capitata oltretutto dopo i 200 chilometri più faticosi, in salita e con le slitte pesantissime. Con una deviazione notevole raggiungemmo, sotto una nevicata, la maledetta Dye 3. Qui non solo non potevamo entrare ma non avevamo neanche modo di vedere uno di questi carri militari americani. Riuscimmo solo a farci dare qualche informazione da un meccanico danese, al soldo di questi signori e farci procurare (in gran segreto, da un geologo svizzero) due o tre tavolette di cioccolato per un valore di 35 dollari. Niente carburante. Incredibile come quegli individui non abbiano avuto neppure la curiosità di affacciarsi alla finestra. A quel punto, pungolati dai quell'esperienza inaspettata puntiamo dritti sui fiordi di Gothab e là, dopo diciotto giorni col solo aiuto delle bussole e della ruota contachilometri arrivammo a alla fine di quella faticosissima e strana avventura, in quel mondo di ghiaccio e di vento. Lasciando l'Inlandis con l'elicottero, salutavo con nostalgia quel bianco scosinato e abbagliante, che probabilmente non vedrò mai più e che mi ha dato, impassibile a tutto, tante cose inaspettate. A Nuuk, dove rimanemmo per due giorni la situazione ambientale si presentava affatto diversa, rispetto all'altra costa. Grandi magazzini, casone a schiera grigiste, niente cani, grossi attriti tra danesi ed eskimesi. Tutto sommato avevamo avuto fortuna ad aspettare in un posto come Angmagssalik, dove perlomeno abbiamo potuto intuire come doveva essere stata la Groenlandia ai tempi di Fridtjof Nansen.